

# L'evoluzione delle politiche formative

*Il punto di vista dell'Associazione italiana biblioteche*

di Alberto Petrucciani

**N**el dibattito che ha accompagnato la proposta di *Istituzione e ordinamento dell'albo professionale dei bibliotecari italiani* diffusa in gennaio dal Comitato esecutivo dell'Associazione italiana biblioteche è ritornato spesso in primo piano il tema della formazione professionale. Formazione professionale intesa soprattutto, direi, come percorso flessibile ma organico e riconosciuto che costituisca un retroterra solido per le successive attività di certificazione e di tutela della professione che con ogni probabilità l'Associazione sarà chiamata a svolgere, secondo i progetti di riforma governativi, in quanto organizzazione rappresentativa di una professione socialmente significativa ma non regolamentata.

Se il quadro della formazione professionale del bibliotecario e delle professioni analoghe in Italia resta tuttora arretrato, soprattutto sul piano del consolidamento istituzionale, nel confronto dei paesi più avanzati, occorre però prendere atto che i cambiamenti che si annunciavano al principio degli anni Novanta, con la riforma degli ordinamenti didattici universitari (Legge n. 341 del 19 novembre 1990) ed il piano di sviluppo 1991-1993 dell'università, lo rendono già per alcuni aspetti importanti diverso dal passato.

Mi riferisco, innanzitutto, al radicamento — ancora insufficiente, certo, ma acquisito — della formazione professionale del bibliotecario in ambito universitario, secondo un modello che è quello di tutti i paesi più avanzati, ma in molti di essi (fuori dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna) è acquisizione comunque recente. La diffusione dei corsi di laurea in Conservazione dei beni culturali (nonostante tutte le riserve sulla loro impostazione e la loro distribuzione geografica), quindi la costituzione di alcune facoltà autonome (prima

Viterbo, poi Bologna-Ravenna e Lecce), e soprattutto il concreto emergere di sedi stabili di formazione specializzata, in cui si coagulano competenze, esperienze, risorse e attrezzature, hanno fatto sì che, soprattutto in alcune aree, esista ormai un bacino di professionalità già formate, di giovani che hanno scelto e seguito un percorso formativo imperfetto ma comunque organico e si impegnano per “spenderlo” nel mercato del lavoro. Dall'altra parte, anche se si attendono ancora riconoscimenti di livello nazionale della laurea in Conservazione dei beni culturali (ma il conseguimento di questo risultato dovrebbe essere vicino), in molte aree del paese questo titolo è noto e abitualmente richiesto nei concorsi e in altre opportunità di occupazione. Ci siamo molto avvicinati, insomma, a un quadro “fisiologico” della formazione e dell'occupazione in un settore specifico, un quadro in cui l'incontro fra domanda e offerta non è casuale ma incentrato su una professionalità specifica di cui chi cerca lavoro si è dotato e che è ricercata da chi il lavoro lo offre.

Tuttavia, questo percorso di “normalizzazione” della formazione professionale nel nostro campo soffre, oltre che dei limiti specifici di impostazione e realizzazione dei corsi di laurea in Conservazione dei beni culturali, di una generale rigidità ed inefficacia del nostro sistema di formazione superiore, i cui mali sono ben noti. La nostra università, insomma, è ben lontana dal potersi porre seriamente i compiti propri di questa istituzione in una società avanzata, compiti che consistono essenzialmente nel fornire una istruzione superiore (a vari livelli e di vario tipo) a una larga maggioranza — se non alla totalità — dei giovani e — sempre più — nel costituire sede privilegiata dell'educazione lungo tutto l'arco della vita, che sostenga lo svi-

luppo di nuove competenze e professionalità indispensabili alla “società che apprende”.

Mi sembra quindi utile accennare alle tendenze e ai progetti attuali di riordinamento del quadro dell'istruzione superiore in Italia, per concludere poi con qualche osservazione sull'impatto che potrebbero avere per il nostro settore.

Come si sa, alcuni anni fa la Legge n. 341 del 1990 aveva riordinato gli ordinamenti didattici universitari, definendone i livelli (diploma, laurea, specializzazione e dottorato), sancendo alcuni principi (inattuati) sul rapporto fra titoli e accesso alle professioni o alle qualifiche del pubblico impiego, e avviando quindi un ciclo di revisione delle cosiddette “tabelle”, ossia delle norme che indicano quanti e quali esami costituiscono il percorso di studio che conduce alla laurea o a un altro titolo universitario.

Questo processo di revisione, già piuttosto avanzato (con l'approvazione di molte tabelle, ma non di quella del corso di laurea in Conservazione dei beni culturali), è stato poi interrotto dalla “Bassanini 2”, la Legge n. 127 del 15 maggio 1997, che ha modificato la *ratio* della revisione stessa, stabilendo — con molto buon senso — che vengano fissati a livello nazionale dei “criteri generali”, e in particolare “la durata, il numero minimo di annualità e i contenuti minimi qualificanti per ciascun corso...”, con riferimento ai settori scientifico-disciplinari, lasciando quindi all'autonomia degli atenei la definizione dell'ordinamento didattico vero e proprio. Parallelamente, un gruppo di lavoro sull'autonomia didattica, coordinato dal prof. Guido Martinotti, ha elaborato, tra l'autunno 1996 e l'autunno 1997, un complesso di proposte su *Autonomia didattica e innovazione dei corsi di studio di livello universitario e post-universitario*, sulle quali è stata promossa una vasta consultazione.

Questo documento, sulla base di un'analisi che spesso si fa apprezzare per le doti di realismo, propone un percorso piuttosto complesso — ma segnato da interventi circoscritti e verificabili — di ripensamento complessivo del sistema della formazione universitaria, finalizzato a maggiore flessibilità ed efficacia e a un realistico equilibrio di garanzia e concorrenzialità. Si ripone, in particolare, molta fiducia — forse eccessiva — nell'introduzione generalizzata di un sistema di “crediti formativi”, che dovrebbe facilitare la mobilità nei percorsi formativi e aiutare ad affrontare quello che viene giustamente individuato come uno dei fattori più critici, l'eccessiva lunghezza dei percorsi di studio, senza traguardi intermedi, con la conseguenza di una enorme dispersione di energie (abbandoni, ecc.). Il quadro di offerte della Legge 341 (diplomi, lauree, specializzazioni, dottorati) dovrebbe essere reso più flessibile prevedendo veri diplomi “in serie” o anche un “certificato universitario di base” da una parte e corsi post-diplomi

o post-laurea “costituiti in parte da attività di *stage* o comunque a carattere professionalizzante” (*master* o, alla francese, diplomi di studi superiori specialistici). In altri termini, il percorso formativo predominante, quello della laurea, potrebbe venire riarticolato in due o anche tre “tronconi”, in maniera da favorire il raggiungimento di obiettivi formativi anche parziali, da rendere più graduali le scelte dei giovani (assai disorientati al principio della carriera universitaria) e di sfruttare moduli formativi comuni a più corsi di studi. Quest'ultimo punto, per esempio, può essere di notevole interesse per il nostro campo, permettendo di “alleggerire” i curricula da elementi di formazione culturale generale (come gli attuali insegnamenti obbligatori di italiano, latino, storia, ecc., nei corsi di laurea in Conservazione dei beni culturali) che troverebbero meglio posto, per esempio, in una specie di “biennio” comune ad un'ampia area umanistica. Interessante, dal nostro punto di vista, è anche la seconda ipotesi, di offerte di formazione *post lauream* assai più mirate e flessibili di quelle attuali, soprattutto se letta insieme allo scenario — peraltro un po' nebuloso — di forme differenziate di iscrizione e di attività, “ritagliate” sulle esigenze degli studenti “a tempo pieno”, “a tempo parziale” (e particolarmente già occupati) e “a distanza”.

Queste proposte si inquadrano in un orizzonte di notevole portata ben oltre l'ambito universitario, quello della “graduale sostituzione di un *valore formale* del titolo di studio — assegnato a priori, una volta per tutte, in base a un elenco di *titoli* di corsi — con un sistema di *certificazioni a posteriori* o *accreditamento* basato su tre criteri, *valore culturale del titolo proposto, sua rispondenza a esigenze sociali o economiche e adeguatezza delle risorse* messe a disposizione dagli Atenei”. La stessa flessibilità del sistema dei crediti si pone esplicitamente “nel quadro della costruzione di un sistema integrato di certificazione delle competenze professionali”.

È legittimo, naturalmente, un certo scetticismo. Un punto debole, in particolare, consiste nel rischio — già tante volte realizzatosi — che il vecchio e il nuovo si sovrappongano: nonostante se ne sia consapevoli (il “principio di cercare soluzioni che non aggiungano, ma riducano i gradi di complessità del sistema a tutti i livelli” è fra le premesse del documento Martinotti), sarà difficile evitare che si sommino difetti e inconvenienti di sistemi diversi (com'è spesso avvenuto, per esempio, nell'autonomia amministrativa, in cui al decentramento delle attività non ha corrisposto la necessaria semplificazione delle procedure).

Un certo scetticismo è lecito anche sulle procedure di “certificazione o accreditamento” come “controllo di qualità dell'offerta formativa”, che saranno basate sul lavoro dell'Osservatorio per la valutazione del si- ➤

stema universitario, recentemente costituito, e che dovrebbero essere finalizzate anche ad “evitare la proliferazione indiscriminata dei corsi”. Tra i maggiori mali del sistema universitario, infatti, c’è sicuramente una fortissima “autoreferenzialità”, che si traduce concretamente — attraverso il modello che il documento Martinotti chiama del “particolarismo universalistico” — nella resa senza condizioni agli interessi particolari e interni, sulla base degli assetti di potere del momento. Tuttavia, mi sembra non debba sfuggire il carattere potenzialmente innovativo di tutti i progetti di riforma volti a trasformare un sistema di “garanzie *a priori* e dall’alto”, di fatto soltanto formali, in un quadro di maggiore autonomia da una parte e di reali verifiche dall’altro. Nella stessa direzione vanno altri progetti che direttamente ci riguardano, quelli di riordinamento delle professioni riconosciute e non, e anche in quest’ambito a un sistema di controllo rigido ma soltanto formale, quale quello degli ordini professionali, dovrebbe sostituirsi una larga autonomia delle organizzazioni della società civile con procedure di certificazione indipendenti ma controllate. Al documento Martinotti sono poi seguite due importanti Note di indirizzo del ministro (16 giugno e 17-18 settembre 1998) che hanno accelerato il processo di riforma e soprattutto lo hanno orientato nella direzione di una chiara e rapida convergenza verso i modelli prevalenti in Europa. Questa scelta, sancita nella dichiarazione di Parigi su “L’armonizzazione dell’architettura dei sistemi di

istruzione superiore in Europa” sottoscritta dai ministri di Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia il 25 maggio scorso, prevede la riorganizzazione degli studi universitari su due livelli o cicli, il primo triennale e il secondo normalmente biennale, in successione fra loro. È prevista l’emanazione entro la fine di quest’anno dei decreti che stabiliranno i criteri generali di riforma dei corsi di studio. Informazioni aggiornate, con ampia documentazione, sono disponibili nel sito web del Ministero dell’università e della ricerca scientifica e tecnologica (<http://www.mur.st.it>).

Vorrei concludere sottolineando il nesso che possiamo proporci di costituire fra i nuovi assetti della formazione e delle professioni. Da una parte, sarà molto importante che l’Associazione professionale possa svolgere un ruolo nelle future forme di accreditamento della formazione, che a garanzia dalle derive autoreferenziali dovrebbero coinvolgere vari soggetti sociali attivi nel nostro settore (dalle amministrazioni statali, regionali e locali alle aziende). Dall’altra, la proposta dell’AIB di istituzione di un albo professionale, che ho ricordato al principio prefigura già, infatti, una forma di accreditamento di percorsi formativi differenziati, e lo sviluppo di un’offerta mirata e flessibile di titoli formativi in campo biblioteconomico e documentario rafforzerebbe sicuramente il percorso del riconoscimento della professione bibliotecaria come professione intellettuale basata su uno specifico bagaglio di conoscenze, di capacità e di principi deontologici. ■